

LE CELEBRAZIONI DANTESCHE

Nell'ultimo canto del Paradiso, il XXXIII°, tra i più commentati da studiosi e saggisti

Dante al cospetto di Dio

di Paolo De Stefano

L'ultimo canto del Paradiso, il XXXIII° è anche l'ultimo della cantica e del Poema. Ed è tra i più commentati da studiosi e saggisti danteschi basterebbe scorrere la bibliografia accanto.

Giorni or sono, rovistando tra le mie carte, mi è capitato sotto gli occhi una recentissima "Lectura" del professore Enrico Malato, docente di letteratura italiana presso l'Università di Napoli, coordinatore della "Nuova Edizione" delle opere di Dante, promossa dal centro "Rajna". La "Lectura" del professore Malato approfondisce certi "misteri" sino ad allora non tentati dal poeta in relazione all'infinito divino che è Dio.

"Mistero è termine greco che ha per radice il verbo del silenzio "Mjein" che non vuol dire solo "mutismo" ma anche "silenzio rivelatore", tipico della Sibilla Cumana o di certi passi dell'Apocalisse giovannea, "misterium fidei".

La "Lectura" che è di oltre 90 pagine è stata poi pubblicata dall'editrice Salerno di Roma.

È inutile, a chi già conosce tutto l'impervio viaggio di Dante dagli inferi all'ultimo canto del Paradiso, ripetere quanto sia veramente drammatico quel XXXIII° della terza cantica; quello che porta al "mistero di Dio" ed era quel "mi-



● Dante al cospetto di Dio nel XXXIII° canto del Paradiso

stero" che tanto appassionò nei suoi studi danteschi Giovanni Pascoli senza poterlo risolvere come avrebbe voluto che potesse essere risolto.

Al poeta non basta la "Santa Orazione" di San Bernardo e non bastano né l'intercessione di Maria, né lo sguardo beatificante di Beatrice perché Dante si immedesima nella triplice visione unitaria di Dio e la viva umanamente.

L'uomo Dante non sa se Dio vuole o non vuole; c'è un "velle" che

deve essere accompagnato da un "posse", non basta solo il volere, occorre anche la potenza dell'essere visto.

Quello che mi ha colpito della "Lectura" è la strutturale novità poetica nella emancipazione stilistica, e quindi, il professor Malato è particolarmente preciso nel campo semantico e filologico, ad iniziare dalla parola "orazione" che ha una dualità semantica e che, nel '600, fu già rilevata dal Varchi e dal Bargagli; dualità semantica

nella parola "preghiera di supplica" e di "solenne implorazione" secondo alcuni canoni classici della "Ars oratoria" comprensibili, certamente, dai dotti del tempo che dal popolo nella lingua ancora detta "vulgaris".

La stessa "supplica" o dotta preghiera alla Vergine altro non è che una "captatio benevolentiae" secondo la visione ecclesiastica in termini latini che furono usati da Tommaso, soprattutto.

Una "preghiera" che vuole essere conquista di un "perdono" che il pellegrino Dante, ormai suscita per i suoi acquisiti "meriti" di purificazione; insomma, in fin dei conti, una richiesta di aiuto più che un premio.

Nel significato aristotelico e poi ciceroniano quella "preghiera" fu anche modello di "retorica" nel senso di "catarsi", "persuasione" e, al tempo stesso sentimento religioso di "pietas".

Nel canto XXXIII° navighiamo ormai nel mare del puro spirito del mistero. Rivelazione (vedi Giovanni, Apocalisse, 19,9 e 21,2) con un contrappunto tra trascendenza e immanenza attraverso una filigrana o griglia di filosofia e teologia; siamo nell' "escatologico".

Per accostarsi a Dio e alla Sua essenza trinitaria, Dante deve rafforzare le sue umane facoltà, che sono tutte nella vista senza la quale non

vi è, "virtus intelligendi".

E la "Lectura" del professor Malato si basa sulla scelta verbale per quel significato concettuale che Dante deve esprimere.

L'idea di Dante è inesprimibile; la parola si deve spiritualizzare; Dio non è solamente gloria (Canto I°, 9 del Paradiso) ma raggio di luce di sole divino.

Dante usa una terminologia visiva: "Vede, vedere, vista, viso, veduta"; parole che hanno una "velare" a principio sillabico.

Tutta la "Lectura" è compressa nella scrittura e va riportata al "vero" significato dei termini perché si attui quella "convinctio" che è mistica o misteriosa o estatica dell'uomo con Dio.

Insomma, se Dio solo Dio vuole, quel dito che Dio tende al dito di Adamo, michelangiolescamente creato dal genio del Buonarroti nella Cappella Sistina.

È quel Dio che si è fatto uomo per redimerlo; ed ora l'uomo torna a Dio perché redento.

La difficoltà scritturale, in tale contesto non è solo grammaticalmente visiva ma è essenzialmente partecipativa in termini di comprensione e personale appagazione.

"Ma già volgeva il mio disio e il velle" come / egualmente una rotta è mossa".

È lì il mistero: senza il volere di Dio non c'è presenza di Dio nell'uomo.

